

## LA RISURREZIONE DI GESÙ

*articolo molto bello*

« Se Cristo non è risorto, è vana la vostra fede », scrive Paolo alla comunità di Corinto (1 Cor. 15, 17). Senza la risurrezione di Gesù non c'è futuro per l'uomo; in altri termini, la non-risurrezione di Cristo significherebbe il « No! » definitivo e inesorabile di Dio nei riguardi dell'umanità.

Un'affermazione così categorica non permette di considerare la risurrezione di Gesù come un evento del passato che ben poco avrebbe da fare con noi. La risurrezione non è soltanto una vicenda privata, il felice esito per il profeta di Nazaret, dopo la sua morte ignominiosa. Essa è un fatto di importanza mondiale che ci riguarda direttamente tutti. Essa forma, assieme alla morte redentrice, il « mistero pasquale » che costituisce il centro dell'annuncio della Chiesa.

Vorrei dunque fare alcune riflessioni su questo grande Mistero che è la risurrezione di Cristo <sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Mi sono stati particolarmente utili:

— l'opera fondamentale, giunta nel 1976 alla sua 10<sup>a</sup> edizione, di Fr. X. Durrwell, *La Résurrection de Jésus, Mystère de salut*, ed. du Cerf, Paris.

— I lavori del simposio sulla risurrezione tenutosi a Roma nel 1970, e raccolti da E. Dhanis, sotto il titolo: *Resurrexit. Actes du Symposium International sur la Résurrection de Jésus*, libreria editrice Vaticana, 1974.

— L'eccellente articolo-recensione di M.-J. Nicolas, *La Résurrection du Christ*, in *Revue Thomiste*, 1 (1977), pp. 93 ss.

— Gli studi di Ed. Pousset sulla risurrezione, pubblicati in *NRTh*, 10 (1969), pp. 1009 ss.; e 4 (1974), pp. 366 ss.

Che cos'è la risurrezione? Come dobbiamo capire la nuova condizione del Risorto?

È normale che, per rispondere a questi interrogativi, occorre innanzitutto rivolgersi ai testi del Nuovo Testamento che ne parlano. Nei limiti dell'articolo che non ci permette di fare un'analisi dettagliata, due serie di testi interessano in modo particolare: i racconti delle apparizioni, soprattutto secondo il vangelo di Luca (c. 24) e di Giovanni (cc. 20-21) e il c. 15 della 1ª lettera di Paolo ai Corinti.

La lettura dei racconti delle apparizioni del Risorto non manca di suscitare in molti un certo disagio. Dopo la narrazione della passione e della morte di Gesù, nella quale tutti e quattro i vangeli concordano nell'essenziale, ciò che non manca di dare solidità alla loro testimonianza, ecco che con le apparizioni pasquali questa solidità sembra venir meno: non c'è un racconto di apparizione che sia simile da un vangelo all'altro. Cosa ci sarà di vero in origine?

Inoltre, ci troviamo in presenza di fenomeni, nel comportamento di Cristo risorto, che la nostra logica non riesce a coordinare in un sistema coerente: così, Gesù appare a porte chiuse, ma si lascia anche toccare!

Può nascere la tentazione di scartarli in blocco come racconti mitici. E faremmo male! Un'analisi approfondita, infatti, porta a tutt'altro giudizio. Eccone le grandi linee:

— Spesso Gesù non viene riconosciuto subito: Maria di Magdala pensa di rivolgersi al giardiniere, i discepoli di Emmaus credono di camminare con un viaggiatore... Occorre quindi una luce interiore per «vedere» il Risorto, riconoscerlo cioè nella sua realtà gloriosa. Allora, di colpo, tutto si trasforma, nasce la gioia.

Soltanto la fede, dunque, permette di penetrare nel mistero che è la risurrezione di Cristo; essa opera il contatto personale con Gesù risorto.

— Però le apparizioni non sono il prodotto della fede dei discepoli, il frutto della loro convinzione o attesa. L'iniziativa appartiene sempre a Cristo che apre loro gli occhi. Egli appare in modo inatteso. Ma soprattutto occorre ricordarsi che Gesù

risorto raggiunge i discepoli proprio nel momento in cui, per il loro cedimento di fede durante la passione, essi sono lontani da lui, estranei più che mai alla sua nuova realtà.

Quanto significativa anche, in questa prospettiva, l'apparizione del Risorto a Saulo, nei pressi di Damasco! La conversione di Saulo non è l'epilogo di una crisi spirituale, frutto di profonde riflessioni teologiche o esistenziali: è un uomo sicuro di sé, che viene travolto e cambiato radicalmente.

— Esiste quindi un legame intrinseco tra apparizione e conversione: la fede propriamente cristiana degli apostoli nasce in quel momento. E l'esistenza di questi uomini viene totalmente trasformata: da deboli e impauriti diventano coraggiosi testimoni; da avversario fanatico, Paolo diventa un apostolo convinto.

A ragione si vede in ciò un indizio molto serio che mostra che l'esperienza da essi vissuta non è frutto loro, il risultato di qualche fenomeno psichico, ma proviene da un Altro. (x)

— Le apparizioni possiedono incontestabilmente il carattere di convinzione, di certezza profonda che non lascia posto, in coloro che « vedono » il Risorto, per la minima esitazione o dubbio sulla realtà stessa dell'apparizione o sull'identità della persona vista.

— Infine, non possiamo passare sotto silenzio un'altra costante: il carattere « sensibile » delle apparizioni: Gesù cammina, parla, mangia, si lascia toccare. È un elemento importante di questi racconti e non bisogna rifugiarsi in questioni di genere letterario per trovare un pretesto per non prenderlo in considerazione. Non si può eliminare questa parte dei racconti senza danneggiare gravemente il testo stesso; che cosa rimane, per esempio, dell'episodio dei discepoli d'Emmaus, se togliamo l'elemento sensibile di Gesù che cammina con essi, si siede a tavola con essi, ecc.? Proprio questo contatto fisico, che più ci sconcerta, è anche l'elemento che meno si inventa!

Certamente non possiamo considerare i diversi racconti di apparizioni come la descrizione « esatta » dei fatti. Sappiamo che i vangeli non vogliono essere una cronaca. Molti fattori hanno influito nella composizione dei racconti. Dobbiamo tener conto

della storia della loro formazione, dell'intenzione particolare che ha guidato l'evangelista nella scelta e nell'elaborazione del materiale a disposizione: la necessità di mettere in luce l'identità tra Gesù crocifisso e Gesù risorto; forse, in Luca, la reazione contro un'interpretazione troppo spiritualizzante della realtà del Risorto...

Ma siamo ben lontani da pure invenzioni letterarie, da prodotti di fantasia: i dati riferiti sono troppo originali per esserlo. Il genere letterario stesso dei racconti di apparizioni è unico: la sobrietà, l'assenza di dettagli miracolistici, di tendenza al meraviglioso, la mancanza dello scenario apocalittico; tutto questo riduce a nulla ogni tentativo di volerli assimilare a racconti di visioni o a storie di fantasmi, a leggende popolari o a romanzi di fantascienza. Anche se, quindi, non siamo più in grado di sapere come le cose si sono svolte « esattamente », siamo però nell'obbligo di prendere l'insegnamento di questi racconti sul serio: all'origine si trovano eventi straordinari soprattutto per la loro originalità.

Che cosa sono allora le apparizioni? I dati sopra citati permettono anzitutto di scartare alcune ipotesi: non sono allucinazioni, né il prodotto di una fantasia sovraeccitata, né fatti dovuti a qualche fenomeno psichico, né l'oggettivazione di una visione di fede; non sono neanche illuminazioni puramente interiori, né visioni intellettuali; si tratta di veri *incontri* personali con Gesù risorto. Ma non è possibile dire in cosa consistevano questi incontri. L'originalità dell'apparizione è tale che sfugge alla nostra logica: è una presenza umana così piena da annullare ogni dubbio, e però anche del tutto libera dai condizionamenti dell'ambiente ove appare. Gesù risorto è nello stesso tempo identico a sé e diverso; è se stesso ed è altro.

Insomma appare chiaramente che il modo d'esistenza del Risorto, la sua condizione gloriosa sfugge alla nostra realtà terrena e alla nostra possibilità di intelligenza.

E poiché la condizione del Risorto è tale, egli ha dovuto introdursi nel campo d'esperienza nel quale vivevano ancora i discepoli, nella condizione terrestre di coloro ai quali voleva manifestarsi. Per farsi vedere e toccare, il Risorto ha dovuto adattarsi (ed egli possiede quindi questa capacità) alla dimen-

sione di finitezza spazio-temporale dei discepoli. Ed egli lo fece non senza aiutare con una grazia del tutto particolare gli apostoli a riconoscerlo nella sua vera realtà. Ma anche nel contatto reale che questi uomini hanno avuto con Cristo glorioso, la percezione della condizione propria del Risorto è rimasta nascosta: è un modo d'essere inaccessibile assolutamente ad ogni possibilità umana su questa terra. X

Parlare del Risorto è quindi toccare una realtà che supera le nostre rappresentazioni, riflettere su un modo d'essere che non ha termini di confronto nel nostro mondo. L'umanità risorta di Cristo si situa in un ordine che trascende la nostra esperienza. Siamo in presenza di un *Mistero*. Non c'è da dubitare che un tale fatto non susciti perplessità e scetticismo (perfino ironia) nell'uomo moderno, abituato a negare tutto ciò che non può dominare con la sua intelligenza. Ma le difficoltà esistevano da sempre... X

Già Paolo era stato costretto ad affermare la realtà della risurrezione corporale contro alcuni credenti di Corinto che non la accettavano perché, detto in termini attuali, cercavano di capire con una logica razionale e scientifica una realtà che non appartiene al campo della scienza, una realtà che non obbedisce alle leggi di questo universo.

« Ma qualcuno dirà: "come risuscitano i morti? Con quale corpo verranno?" ».

« Stolto! Ciò che tu semini non prende vita, se prima non muore; e quello che semini non è il corpo che nascerà, ma un semplice chicco, di grano per esempio o di altro genere.

« E Dio gli dà un corpo come ha stabilito, e a ciascun seme il proprio corpo » (1 Cor. 15, 35-38).

Paolo non vede la pianta come lo sviluppo biologico naturale dal grano seminato, ma come il risultato di un'azione tutta particolare da parte di Dio. Tra il seme e la pianta c'è un atto creatore di Dio che dà al seme un corpo nuovo in niente paragonabile a quello stesso del seme: per questo il seme deve necessariamente morire. L'apostolo sottolinea dunque l'assoluta novità del corpo di risurrezione, del modo di esistenza corporale del risorto rispetto al corpo terrestre, al modo cioè di esistenza



corporale legato ai condizionamenti di quest'universo. Ma tale novità, inaccessibile alle nostre rappresentazioni terrestri, suppone comunque l'identità personale tra l'uomo terrestre e il risorto, come è vero che non c'è pianta senza seme.

Paolo cerca di precisare:

« Così anche la risurrezione dei morti:

si semina corruttibile e risorge incorruttibile;

si semina ignobile e risorge glorioso,

si semina debole e risorge pieno di forza;

si semina un corpo psichico, risorge un corpo spirituale ».

(1 Cor. 15, 42-44).

All'esistenza corporale che l'uomo vive sulla terra, un'esistenza di tipo fisico-biologico, caratterizzata dalla corruttibilità (dall'entropia), dalla miseria, dalla debolezza, da uno psichismo terrestre, l'apostolo contrappone una esistenza corporale totalmente trasformata, caratterizzata da attributi che appartengono in proprio a Dio: l'incorruttibilità, la gloria, la forza, lo Spirito: si tratta, insomma, di una « divinizzazione » della condizione umana.

Nell'espressione « corpo spirituale », l'apostolo non oppone « spirituale » a « corporale », non dice dunque che il corpo diventa spirito. L'apostolo non dice neanche che da materiale il corpo diventa immateriale (immateriale inteso come ciò che non è fatto di materia): infatti la materia non diventa immateriale ma viene trasformata radicalmente, elevata in una dimensione di vita che trascende quella terrestre e cosmica; una materia dove ogni negatività, ogni forza letale, ogni segno di corruzione e di morte saranno tolte.

Nel pensiero di Paolo, il « corpo psichico » è tutto l'uomo che vive una esistenza di tipo fisico-biologico secondo le leggi di questo mondo. A questo tipo di esistenza, l'apostolo oppone un modo d'essere dell'uomo che egli chiama « spirituale », nel quale l'anima, elevata dallo Spirito ad essere principio di vita non più semplicemente terrestre o naturale, ma « celeste », informerà un'esistenza corporea liberata dalla pesantezza e dall'opacità spazio-temporale di quest'universo. Perché vivificato

dallo Spirito, l'uomo risorto partecipa con tutto il suo essere spirituale-corporale alla Vita di Dio.

Ora lo Spirito Santo è pienezza, è il trionfo della vita sulla morte, della giovinezza sulla decadenza, della freschezza sulla corruttibilità, della novità e del dinamismo su ogni finitezza e ombra.

Determinato dunque dallo Spirito di Dio, Gesù nella sua realtà di uomo nasce ad un'eterna freschezza di vita, alla novità perenne di una giovinezza senza fine. Gesù vive permanentemente nell'atto del risorgere. La risurrezione è la nascita sempre attuale alla pienezza della vita, nella dimensione stessa di Dio.

Partiamo ora dalle osservazioni fatte sui racconti delle apparizioni e su 1 Cor. 15, per formulare alcune conclusioni utili per una retta intelligenza della risurrezione di Cristo.

Quest'ultima è fondamentalmente diversa dai miracoli di risurrezione che egli stesso operò durante la sua vita terrena. Il vocabolario rischia di generare confusione, poiché si utilizza il medesimo termine per esprimere la risurrezione di Lazzaro o della figlia di Giairo, e quella di Gesù. Nei miracoli di risurrezione compiuti dal Gesù storico si tratta del risveglio alla vita terrena, e quindi ad una esistenza mortale. Ora la risurrezione di Gesù è di altra natura; essa non consiste nella rianimazione di un cadavere: Gesù non esce dalla tomba, come Lazzaro, per continuare una vita prima interrotta dalla morte. Gesù entra in una condizione di vita assolutamente nuova; egli risorge nell'al-di-là, in una pienezza non più limitata dallo spazio e dal tempo di quest'universo. La risurrezione di Gesù è lo sradicamento assoluto da questo modo d'essere terreno caratterizzato dall'entropia, dalla morte, ad una vita totalmente nuova e diversa da quella attuale, dove ogni segno di morte è definitivamente cancellato. La morte non pone termine alla vita di Gesù ma la porta in Dio. La risurrezione raggiunge Gesù nella morte stessa, se così possiamo parlare, e non dopo la morte. Gesù, nella sua morte, fa morire la morte stessa che cambia dunque radicalmente segno; assumendola, facendola sua, Gesù la « divinizza », la riempie di Sé. L'esistenza che, ai nostri occhi, sembra scomparire nel nulla, giungere all'annientamento al momento della

morte, in realtà emerge ad una pienezza di vita a noi invisibile ed inafferrabile.

La risurrezione non si limita semplicemente al fatto che il corpo partecipa all'immortalità dell'anima, in un processo per così dire naturale, che rimette a posto ciò che la morte aveva operato (la separazione dell'anima dal corpo).

Certamente nella risurrezione l'unità anima-corpo che costituisce l'uomo è ripristinata: e ciò significa che Cristo risorto conduce una esistenza pienamente e autenticamente umana, e non angelica; il Risorto non è uno spirito disincarnato.

Ma tale ripristinamento non è la pura ripresa dell'ordine passato. Nella risurrezione, Gesù viene posto in un ordine nuovo. Dobbiamo evitare di proiettare la nostra esperienza terrestre e la nostra fantasia sulla nuova condizione di Cristo, magari sublimandola: immaginare, per esempio, il Risorto con un corpo trasparente e senza peso, ma possedente la forma e la dimensione materiale di prima.

La novità della risurrezione esige un intervento di Dio che dà il « corpo di gloria » (Fil. 3, 21), un'esistenza corporea nella quale risplende la gloria di Dio. Gesù riceve dunque la sua vita autenticamente umana espressa in una esistenza corporea, ma tale vita è totalmente altra da quella vissuta sulla terra. Gesù, nella sua realtà di uomo (anima e corpo) viene glorificato.

Risuscitando Gesù, Dio compie la Nuova Creazione; e quest'atto creatore di Dio è già avvenuto nel corpo terreno di Cristo che viene trasfigurato, esaltato, e scompare agli occhi mortali <sup>2</sup>.

La risurrezione personale di Gesù, perché è l'atto inaugurale della Nuova Creazione, è un inizio assoluto di valore uni-

<sup>2</sup> La scomparsa del corpo di Cristo (il fatto della tomba vuota) non dovrebbe essere semplicemente considerata come un atto gratuito di Dio che serve soltanto a far capire agli apostoli che Gesù è risorto, visto che per un Giudeo una risurrezione che lasciasse nella tomba il cadavere sarebbe incomprensibile. Tra il corpo appeso in croce e il corpo del Risorto esiste una relazione tale da dover dire che è lo stesso corpo crocifisso di Gesù che è introdotto nella realtà di risurrezione, senza dover per questo ricorrere ad una continuità « fisica », suscitando problemi di anatomia o di fisiologia. Il corpo, come vedremo, è più di un semplice organismo cellulare.



versale, nel senso proprio della parola: il suo effetto è cosmico, come vedremo in seguito. Non si tratta, è vero, di una creazione dal nulla, ma di un atto divino che avvolge la realtà del Cristo storico e la apre ad un al-di-là che sfugge completamente all'esperienza sensibile. Nell'esistenza del Risorto, parte della creazione viene a diventare Nuova Creazione.

Come nota giustamente M.-J. Nicolas, la risurrezione non deve essere pensata nella categoria del miracolo; non è un intervento speciale di Dio all'interno del nostro mondo e della storia.

La risurrezione di Gesù è qualche cosa di assolutamente nuovo, di unico; è l'instaurazione di un tutt'altro modo d'essere: « Più che un miracolo e una violazione delle leggi della natura, si tratta di un *mistero*, dell'instaurazione di un altro "ordine di cose", di un'altra "natura". È l'opera per eccellenza di Dio, come la creazione, ed è un'altra creazione, un recupero totale dell'universo il cui inizio, l'*arché*, è posto in Gesù risorto, a partire dal quale tutto deve essere ripreso e restaurato. La risurrezione di Gesù è quindi già l'escatologia realizzata in colui che è il "Principio" e il "Capo" »<sup>3</sup>. Occorre pensare la risurrezione di Cristo nella categoria del « mistero » e non del « miracolo ».

Siamo, occorre ripeterlo, in presenza di una realtà che sfugge completamente alle nostre possibilità di immaginazione, che non appartiene alla sfera della scienza, anche se quest'ultima, in particolare nel campo dell'infinitamente piccolo e dell'infinitamente grande, apre orizzonti stupendi e sconcertanti all'intelligenza umana. Ma la risurrezione appartiene ad un altro ordine di realtà. Conviene precisare alcuni aspetti, allo scopo di evitare rappresentazioni inadeguate dovute spesso ad una comprensione troppo materiale e troppo limitata del concetto di « corpo ».

Il corpo è un organismo cellulare strutturato in funzione della propria sopravvivenza su questa terra. Esso è ben delimitato nello spazio e nel tempo nel quale cresce e si sviluppa, per poi degenerare, invecchiare e finalmente decomporsi.

Il corpo è anche il modo d'essere dell'uomo nel mondo.

<sup>3</sup> *Art. cit.*, pp. 113, 128.

Tramite il corpo siamo legati a quest'universo, ne facciamo parte integrante; il corpo costituisce il nostro essere-nel-mondo. E perché si tratta di un organismo biologico, siamo sottomessi alle leggi di questo mondo: dobbiamo nutrirci, riposare, camminare ecc...

Ora questo modo d'essere che caratterizza l'uomo nel mondo non corrisponde più al modo d'essere corporeo del Risorto nel quale le funzioni biologiche o fisiologiche non hanno più ragion d'essere. Riguardo dunque alla forma del corpo, agli organi che lo compongono, non dobbiamo concepire il corpo risorto ad immagine del corpo di prima della morte. Come già abbiamo avuto occasione di dire, il corpo risorto non è soltanto un facsimile migliorato del corpo terreno, un insieme dunque di organi e di membra di fatto ormai inutili perché senza funzioni...

Ma definire il corpo soltanto dal punto di vista anatomico e fisiologico è troppo poco. Il corpo è ben più di un organismo fatto di carne e di ossa. Il corpo dell'uomo è un corpo « umano » e non di un animale qualsiasi. In esso crece e matura la realtà spirituale che è l'uomo. Il corpo umano può quindi essere considerato come l'espressione dell'anima, la sua esteriorizzazione: e in ciò consiste la funzione propriamente « umana » del corpo. In esso, e indissociabilmente da esso, l'uomo giunge alla propria identità a contatto con il mondo. In questo corpo, sottomesso alle leggi biologiche della crescita e della decadenza, l'uomo costruisce se stesso, realizza la propria storia, la propria esistenza personale e sociale. E questo « io » che prende consistenza è una realtà che permane, nonostante le vicissitudini alle quali è sottoposto l'organismo.

Nella risurrezione di Gesù, il corpo nel quale e tramite il quale il soggetto ha preso coscienza di sé e si è realizzato, viene glorificato. La realtà corporale di Gesù storico non costituì infatti un ostacolo alla manifestazione dell'« Io » dinanzi a Dio, durante l'esistenza terrena di Gesù. Fin dalla nascita, dal risveglio della coscienza dell'uomo Gesù, il corpo partecipò pienamente all'obbedienza di Cristo verso il Padre, ed era totalmente a servizio del dono di sé culminato sulla croce, come parte costitutiva

di questo « Io » che si offre al Padre. Gesù risorto fa quindi l'esperienza della Vita nuova fin nel suo corpo che partecipa pienamente all'« Io » glorificato di Cristo.

Oltre ad essere espressione dell'anima, il corpo è centro di relazioni con Dio e con il creato, con gli uomini e le cose che lo circondano. Le due realtà sono inseparabili: il corpo è espressione della persona nel suo rapporto con Dio, con gli uomini, con il cosmo.

La risurrezione opera la trasformazione del corpo e come relazione all'anima e come relazione al mondo. Prendiamo brevemente in considerazione questi aspetti.

La relazione materia-spirito, propria dell'essere umano, relazione che viene spesso sperimentata in modo doloroso e drammatico durante l'esistenza terrena, riceve nella risurrezione la soluzione definitiva. Nell'essere corporale di Cristo risorto, l'ordinamento della materia verso lo spirito, che caratterizza l'uomo, viene portato allo stato di perfezione raggiunta: il pieno dominio dello spirito sulla materia, e quindi una corporalità elevata ad essere espressione perfetta dell'anima glorificata, servitrice docilissima della persona. Sulla terra, la realtà corporale-spirituale dell'uomo è fonte di tensione, di contrasto. Nella risurrezione, la materia trasformata non è più opaca, non limita più in nessun modo la libertà dello spirito, la sua vitale efficacia. « Il suo corpo (di Cristo risorto) è l'irradiazione della sua Libertà, o meglio la sua Libertà radiante che penetra ogni realtà, la sua propria carne per primo », scrive Ed. Pousset<sup>4</sup>.

Libero da ogni limite, Gesù nella sua umanità glorificata diventa universale. Il corpo di Cristo è dunque il perfetto strumento e mediazione della presenza efficace e dell'azione vivificante del Signore nel mondo, e in particolare nella Chiesa (nei sacramenti, per esempio).

Per mezzo del corpo, l'uomo appartiene all'universo, è in rapporto costante con esso. Il corpo è quindi centro di relazioni che, almeno in potenza, l'essere umano potrebbe avere con l'intero cosmo. Ma proprio come essere corporeo, l'uomo vive

<sup>4</sup> In NRTh, 4 (1974), p. 379.

una esistenza sottomessa alle leggi fisiche e biologiche, si trova localizzato nello spazio e nel tempo, parte infima di un « tutto » che lo domina, mentre egli possiede in sé la tendenza a dominare questo tutto che è il creato. Nella risurrezione, la relazione dell'essere corporeo che è Gesù con il cosmo cambia radicalmente senso<sup>5</sup>.

In Gesù risorto è portata ad un compimento ineffabile la tendenza che l'uomo possiede a dominare l'universo, a farlo suo. Il Risorto non è più contenuto nello spazio e nel tempo del nostro cosmo, non è più sottomesso alle leggi e al determinismo che reggono il mondo, ma egli è totalmente dominante. Egli « contiene in sé lo spazio e il tempo e tutti gli esseri, invece di essere contenuto dallo spazio e dal tempo e di trovarsi così esteriore agli altri esseri... L'universo fisico ed umano gli è interiore, essendo superata ogni opposizione e ogni separazione... L'universo diventa, in Cristo e per mezzo di Cristo, movimento di intima comunicazione di tutte le parti fra di loro e con il tutto, e questo movimento costituisce la presenza di Cristo a tutto l'universo e dell'universo a Cristo: così come nella mia coscienza io sono presente ai miei pensieri e ai miei sentimenti »<sup>6</sup>.

Per Gesù risorto non esiste più realtà esteriore: egli è presente corporalmente nel profondo di ogni essere. Lo spazio come distanza che separa, il tempo come durata che frammenta l'esistenza, non hanno più senso nell'ordine della risurrezione. Gesù vive un tempo-spazio qualitativamente diverso ove ogni separazione, distanza, opacità sono abolite.

Cristo è presente all'universo intero nella piena e totale identità di sé posseduta in un permanente presente sempre nuovo.

Prendo spunto da una riflessione di M.-J. Nicolas<sup>7</sup> per fare un'altra considerazione. L'autore, presentando il pensiero di S. Tommaso, afferma che ciò che viene « trasmutato » nella risurrezione è il rapporto naturale dello spirito con la materia che è il « suo » corpo. Nel Risorto, il corpo diventa puro segno e

<sup>5</sup> Cf. M.-J. Nicolas, *art. cit.*, p. 95.

<sup>6</sup> Ed. Pousset, in *NRTh*, 10 (1969), pp. 1037 s.

<sup>7</sup> *Art. cit.*, p. 128.

strumento dello spirito che non è più legato e limitato da quello. E Nicolas prosegue: « Questa liberazione dello spirito all'interno stesso della materia è la realizzazione della tendenza di ogni forma a trascendere la materia ».

Possiamo considerare la risurrezione come l'ultima tappa dell'evoluzione, il punto d'arrivo di questo gigantesco movimento che percorre i millenni e porta la realtà a trascendersi in forme sempre superiori? I passaggi dalla materia inanimata alla biosfera, dalla biosfera alla noosfera sono altrettanti salti qualitativi. La « nuova creazione » che costituisce la risurrezione è l'ultimo passaggio, l'ultimo salto qualitativo? La risposta è certamente negativa se potessimo concludere che la risurrezione è il prodotto finale, il risultato *naturale* dell'evoluzione. Nondimeno questa tendenza al superamento qualitativo che si nota nell'universo manifesta un *orientamento significativo* se la consideriamo nella prospettiva del disegno di Dio rivelatosi con la risurrezione di Cristo. Da questo punto di vista esiste, di fatto, un'apertura tra la prima creazione e la « nuova creazione » nella quale la prima raggiunge la pienezza in modo infinitamente superiore alle sue possibilità. L'ordinamento della materia allo spirito, e quindi la tendenza di ogni forma a dominare la materia può trovare nella risurrezione la sua ragione profonda.

Tale apertura è presente nel conosciuto testo di S. Paolo ai Romani:

« La creazione stessa attende con impazienza la rivelazione dei figli di Dio... e nutre la speranza di essere lei pure liberata dalla schiavitù della corruzione, per entrare nella libertà della gloria dei figli di Dio. Sappiamo bene infatti che tutta la creazione geme e soffre fino ad oggi nelle doglie del parto... » (Rom. 8, 19-22).

Certamente non possiamo attribuire all'apostolo le nostre concezioni moderne dell'universo, tuttavia il testo suppone l'idea che la creazione tende verso quell'ordine di realtà che è la risurrezione<sup>8</sup>. E sempre da questo punto di vista, la risurrezione di

<sup>8</sup> Non del tutto certa è la traduzione della parola-chiave: « ktisis » (in Rom. 8, 19 ss.) che può significare « creazione » (e cioè l'universo nel suo insieme) o « creatura » (nel senso di « esseri personali »: cioè,



Gesù deve, a ragione, essere considerata come il compimento del disegno di Dio sulla umanità e sull'universo, il termine dell'evoluzione. Gesù risorto è il senso ultimo del creato, il futuro dell'uomo. La sua risurrezione non è un atto isolato che riguarda soltanto la sua persona; essa ha necessariamente risonanza cosmica. Come ha esposto A. Scrima nel Simposio sulla risurrezione tenutosi a Roma: « Il Risorto diventa l'universale concreto e il luogo escatologico di (= verso il quale è orientato) tutto ciò che viene all'esistenza »<sup>9</sup>.

Facciamo un'ulteriore riflessione.

L'obbedienza incondizionata e libera di Gesù alla volontà del Padre, il suo amore per Dio e per gli uomini, lo ha condotto sulla croce: nella morte, Cristo vive fino all'estremo l'essere-per-gli-altri che caratterizzò la sua esistenza sulla terra. La morte di Gesù è il culmine della sua vita; egli visse questa realtà come un sacrificio, il dono totale di sé volontariamente compiuto, e quindi come un atto di libertà perfetta. Di conseguenza, nella sua morte, Gesù è « diventato » pienamente uomo, ha vissuto pienamente la sua realtà di uomo.

Per Gesù, dunque, la morte liberamente accettata come dono di sé al Padre e agli uomini, trasformata in amore, non ha annientato la sua individualità propria. Al contrario, egli giunge alla piena realizzazione di sé, secondo la legge fondamentale: chi perderà la sua vita (per amore) la salverà (cf. Mc. 8, 35). Nella sua morte vissuta, Gesù umanamente raggiunge al massimo la realtà di Figlio « ab aeterno » *rivolto* verso il Padre.

Se la risurrezione è primordialmente un atto creatore di Dio, essa, sotto un certo aspetto, è stata anche conquistata da Cristo, il frutto del suo amore diventato, nella morte, pura energia di vita, se così si può dire.

La risurrezione eternizza Gesù nella più alta espressione della sua umanità, della sua libertà e personalità, raggiunta nella morte vissuta come amore, e nella quale trova se stesso. E la

nel contesto di Rom. 8, l'umanità non ancora credente). La comprensione di Rom. 8, 19-22 dipende dunque dal senso dato alla parola « ktisis ». La maggioranza degli esegeti traduce con: « creazione ».

<sup>9</sup> *Resurrexit, raccolta degli atti del Simposio*, cit., p. 552.

personalità di Cristo, acquistata pienamente nella morte, è l'essere amore, dunque « comunicazione », « dono-di-sé » attraverso i secoli.

La risurrezione fissa e universalizza la relazione di Gesù con gli uomini espressa nel suo comportamento durante l'esistenza terrena e vissuta al massimo sulla croce: egli è « Cristo-dato-a-noi ». E perciò la risurrezione lo pone come *Signore*.

Gesù risorto si dà nella pienezza del suo amore vissuto in croce, ecco quindi l'Eucaristia, il sacramento per eccellenza. Ma ciò vale per la realtà sacramentale in generale, mezzo scelto da Cristo per introdursi nel mondo visibile, per rendersi accessibile agli uomini, per inserirsi nella storia con l'efficacia del suo amore di crocifisso, con la realtà della sua umanità posseduta al massimo.

Gesù risorto è personalmente nella sua umanità l'Amore definitivo di Dio manifestato negli ultimi tempi per gli uomini (cf. Gal. 4, 4; Rom. 5, 8). Egli ci raggiunge permanentemente nel dono di sé vissuto in croce e cioè nella pienezza della sua realtà di Figlio vissuta umanamente.

Nel passato, la risurrezione fu qualche volta considerata come il ritorno del Verbo presso il Padre: il Verbo riacquista la gloria che possedeva da sempre presso Dio ma che, nell'Incarnazione, vissuta come abbassamento volontario nella condizione terrestre, era rimasta velata per un momento. Questa visione, che poggia su un aspetto parziale della teologia giovannea (cf. Gv. 13, 1; 17, 5 ecc.; anche Fil. 2, 6 ss.) rischia di vedere l'essere-uomo del Verbo come un « incidente » felicemente risolto dalla risurrezione. Ora quest'ultima non è per l'umanità di Gesù un episodio marginale, come se l'essenziale consistesse nel ritorno del Figlio presso il Padre da cui era uscito. Il Figlio è sempre presso il Padre: non Dio risorge, ma l'essere corporeo-spirituale che è l'uomo Gesù.

Nella risurrezione, Gesù diventa nella sua umanità pienamente ciò che egli è da sempre: il Figlio. L'umanità di Cristo viene quindi glorificata con la partecipazione piena alla divinità del Figlio.

Abbiamo finora considerato la risurrezione innanzitutto dal

lato personale di Gesù: cosa ha compiuto in lui, e come dobbiamo capire il modo d'essere del Risorto.

Ma già a diverse riprese è venuto in luce il valore universale ed escatologico di quell'atto creatore. La risurrezione non è soltanto un fatto privato che riguarda la persona di Gesù; questo fatto ha ripercussione su tutta la storia dell'umanità e sull'intero cosmo.

Inoltre, la « nuova creazione » è un atto unico e finale compiuto nella risurrezione di Cristo. Gli uomini raggiungono quest'atto unico entrando in comunione con il Risorto che possiede ormai « il potere di sottomettere a sé tutte le cose » (Fil. 3, 21).

✕ | Gesù risorto, seduto alla destra di Dio, è l'Uomo universale verso il quale tutto converge. È su questa funzione nei riguardi dell'umanità e dell'universo, acquistata da Gesù nella risurrezione, che vorrei portare ora l'attenzione.

✕ | La risurrezione è l'esaltazione di Gesù, la glorificazione della sua realtà di uomo entrato pienamente nella dimensione divina. Ma ciò non significa, per il Risorto, allontanamento dalla storia degli uomini, salita in un Cielo lontano. Il Cielo non è da capire come un luogo preesistente nel quale Gesù entra con la risurrezione: il Cielo è Cristo stesso che risorge; è lui il « luogo escatologico » chiamato comunemente Paradiso. Il Cielo « nasce » dunque con la risurrezione di Gesù: è la nuova dimensione di vita di Gesù presso Dio.

In realtà, la risurrezione non porta Gesù fuori dall'universo, ma fuori dalla finitezza, fuori dal determinismo, fuori dalla morte che regna in questo mondo. Risorgendo, Gesù non parte, ma si rende presente in modo nuovo e più pieno nell'universo degli uomini. Egli non si assenta, ma acquista un modo nuovo di vicinanza più profonda e totalmente diversa dal tipo di presenza limitata ed esteriore che egli, come ogni uomo, aveva durante la sua vita terrena.

Ma proprio perché Gesù risorto acquista rapporti totalmente nuovi con l'universo e con gli uomini, perché egli vive una esistenza divinizzata e quindi incompatibile con la condizione attuale di questo mondo, perché egli non appartiene più alla dimensione di finitezza dell'universo, Gesù risorto diventa invisi-

bile, scomparire all'occhio umano. Come dice bene il teologo Fr. X. Durrwell: Gesù viene in una partenza, si rende presente togliendosi allo sguardo dell'uomo: « Cristo è assente dalla superficie visibile di questo mondo, in quanto egli è presente in profondità a tale superficie »<sup>10</sup>.

La risurrezione non pone quindi fine alla realtà dell'Incarnazione come venuta di Dio fra gli uomini, ma la porta a compimento.

Con l'Incarnazione, Dio si è reso vicino alla creatura al punto di voler appartenere dal di dentro alla nostra storia. La risurrezione porta a termine questa venuta di Dio sulla terra: penetrando in profondità nel mondo degli uomini, egli introduce l'uomo e il suo mondo in Se stesso.

Risorgendo, Gesù viene: egli è il « Dio-con-noi » definitivamente, e come tale è il fine della storia.

Per questo la storia e la creazione arrivano, di fatto, al loro fine quando Gesù verrà glorioso alla fine dei tempi: la « Parusia » di Cristo è l'elemento fondamentale dell'attesa cristiana; Gesù tornerà per portare tutto al suo compimento inefabile.

Ma quanto abbiamo detto sopra sulla risurrezione di Cristo come nuovo modo di presenza al mondo, permette di capire nella giusta prospettiva la sua Parusia finale. In realtà non si tratta di un ritorno, ma della sua manifestazione definitiva. La Parusia infatti non può essere considerata come il ritorno di un assente; Gesù risorto è fin d'ora totalmente presente al mondo: la Parusia rivelerà tale presenza, renderà visibile il rapporto nuovo con il mondo che Gesù acquistò nella risurrezione. Insomma, la Parusia renderà manifesta la venuta definitiva di Gesù al mondo, realizzata nella risurrezione.

Questa manifestazione finale di Cristo glorioso è una realtà totalmente diversa dalle sue apparizioni agli apostoli. Nelle apparizioni, Gesù si adatta alla dimensione di finitezza spazio-temporale dei discepoli. Alla Parusia invece, Gesù non adatterà più

<sup>10</sup> *Mystère pascal et Parousie. L'importance sotériologique de la présence du Christ*, in NRTh, 3 (1973), p. 273.

Sé al mondo, ma il mondo a Sé. Gesù risorto diventa visibile definitivamente: e ciò implica come conseguenza la trasfigurazione del mondo che viene elevato nella dimensione del Risorto. Gesù, invero, nella sua condizione di Risorto, non può manifestarsi in tutta realtà al mondo senza trasformarlo, senza farlo « scoppiare », facendolo passare in una vita senza morte. Gesù dunque non viene scendendo dal Cielo sulla terra, ma innalzando il mondo fino a Sé stesso<sup>11</sup>, nella sua dimensione di vita, realizzando i « cieli nuovi e terra nuova ».

Gesù risorto essendo il futuro definitivo del mondo, quando Egli si manifesterà è questo futuro dell'umanità che diventerà presente, è questa realtà finale dell'universo che si compirà.

Gesù risorto è presente all'umanità di tutti i tempi. Nella sua morte, nell'esperienza di abbandono vissuta in croce, egli ha assunto fino in fondo la condizione umana di finitezza e di peccato, e l'ha sanata in Sé, l'ha riempita di amore.

La risurrezione lo porta di fatto vicino ad ogni uomo, nel cuore della umanità passata, presente e futura, poiché egli contiene in sé ormai ogni tempo e ogni spazio, e il suo agire non è più limitato dalle leggi fisiche.

Gesù risorto è dunque presente anche all'umanità che ha vissuto prima di lui (cf. 1 Cor. 8, 6). Questa realtà viene espressa nell'immagine simbolica della discesa di Cristo agli Inferi per evangelizzare i morti (cf. 1 Pt. 3, 18-19). Per « Inferi », non si intende il luogo dei dannati, ma il soggiorno dei morti, dove vivevano in condizione d'ombre tutti i defunti, buoni o cattivi, secondo una rappresentazione comune nell'Antichità (l'Ade, lo Sheol, ecc.)<sup>12</sup>.

In termini attuali ciò significa: « Nella sua morte glorificante, Cristo incontra gli uomini nella loro morte »<sup>13</sup>.

Nella sua morte glorificante, Gesù si è reso vicino agli

<sup>11</sup> Vedi Fr. X. Durrwell, *Mystère pascal et Parousie...*, cit., p. 274.

<sup>12</sup> L'immagine della discesa di Cristo agli Inferi può chiamarsi « mitica », ma non il contenuto: cioè, la vicinanza di Cristo alle generazioni del passato.

<sup>13</sup> Fr. X. Durrwell, *La Résurrection de Jésus, Mystère de Salut*, cit., p. 152, nota 46.



uomini di tutti i tempi, ha colmato tutti i vuoti della storia: egli è diventato il Salvatore universale (cf. Col. 1, 18-20).

Gesù risorge fuori del tempo, o meglio alla convergenza dei tempi. Sceso nel cuore dell'umanità, il Risorto è il centro di unità, il punto focale verso cui la storia e gli uomini convergono.

Il suo corpo glorioso è fin d'ora il luogo dove gli uomini si radunano, si ritrovano, si compenetrano nell'unità. Paolo dice che Cristo risorto è il Secondo (l'Ultimo) Adamo, il punto di partenza dell'umanità nuova cui tutti sono chiamati, e « dove non c'è più Giudeo né Greco; non c'è più schiavo né libero; non c'è più uomo né donna, poiché tutti voi siete uno in Cristo Gesù » (Gal. 3, 28). In Cristo, dunque, ogni motivo di divisione, di incomunicabilità fra gli uomini è fundamentalmente superato. Gli uomini possono incontrarsi, trovarsi vicini, uniti in Lui che è l'Uomo per tutti e per ognuno.

Gesù risorto, vicino a ciascun uomo, lo tira fuori sin d'ora dall'isolamento, e già in qualche modo relativizza la distanza fra gli uomini, costituita dal tempo e dallo spazio; ma soprattutto, comunicando il suo amore vissuto in croce, toglie la distanza dei cuori. Gesù crocifisso infatti ha aperto all'uomo la possibilità di un altro modo di esistenza che consiste non nell'affermare se stesso ma nel vivere per gli altri. L'unità come superamento di ogni barriera, come vicinanza reciproca nel corpo di Cristo è resa possibile nella croce di Gesù ed è iniziata con la sua risurrezione. L'unità è la caratteristica dell'umanità nuova.

Ma la funzione di Cristo non si estende soltanto all'umanità e alla storia di cui è il Signore. Il Nuovo Testamento afferma anche l'efficacia del Risorto sul cosmo. La lettera agli Efesini parla di ricapitolazione di « tutte le cose » in Cristo (Ef. 1, 10). L'inno della lettera ai Colossesi (Col. 1, 15-20) canta la preminenza di Gesù risorto sull'intera creazione. Egli viene riconosciuto da una parte come il principio, il mediatore e il fine del cosmo, dall'altra parte come l'inizio della nuova creazione. L'inno parla di riconciliazione e di pacificazione universale operate da Dio mediante Cristo (Col. 1, 20). Questa riconciliazione (come indica l'aoristo dei verbi in Col. 1, 20) non è soltanto attesa

al momento della futura Parusia del Signore, ma è già realtà attuale, nata « col sangue della sua croce ».

Molti punti interrogativi rimangono aperti: in che senso l'universo materiale ha bisogno di essere riconciliato? In che cosa consiste questa riconciliazione? Si tratta del ristabilimento dell'armonia universale tra gli uomini e le cose, o di una radicale trasformazione? In quale senso l'autore può parlare di tale riconciliazione come di un fatto già avvenuto? L'influsso cosmico attuale di Cristo si compie mediante il comportamento dei credenti?

Bisogna riconoscere che le descrizioni che, nel Nuovo Testamento, riguardano il futuro del cosmo, descrizioni prese da vari ambienti, non sono molto coerenti fra esse. Di fatto, non è nell'intenzione degli autori sacri dare un insegnamento preciso sugli eventi cosmici finali. L'interesse della S. Scrittura si porta principalmente sull'uomo redento al quale è promessa la partecipazione alla vita di risurrezione di Cristo. La Bibbia rivolge la sua attenzione al mondo nella misura in cui quest'ultimo è legato all'uomo. Secondo la visione religiosa biblica, infatti, Dio non ha fatto un mondo nel quale l'uomo si trovi per caso, estraneo, termine cieco di una evoluzione puramente naturale. Dio ha creato un universo *per* l'uomo. Esiste quindi un legame stretto tra uomo e creato, per cui il destino del creato segue quello dell'uomo, nel bene e nel male (cf. Rom. 8, 19-21). Come afferma la *Lumen Gentium*: il mondo « è intimamente congiunto con l'uomo e per mezzo di lui arriva al suo fine » (n. 48).  
 X | Il problema ecologico incomincia ad aprirci gli occhi su tale legame!

Ma la fede va oltre: essa attende un universo radicalmente trasformato, un « nuovo cielo e una nuova terra » (Ap. 21, 1; già Is. 65, 17; 66, 22), che saranno pienamente un mondo *per* l'umanità risorta, un mondo adatto alla nuova condizione di esistenza degli uomini, un mondo liberato da ogni invecchiamento e morte, a totale servizio della libertà dei figli di Dio (cf. Rom. 8, 21)<sup>14</sup>.

<sup>14</sup> La Costituzione *Gaudium et Spes* (n. 39) previene i cristiani dalla tentazione della fuga dal mondo in attesa del « cielo nuovo e terra nuova »:

Certamente l'intervento finale di Dio, in una concezione deterministica dell'universo, è scientificamente inaccettabile; ma la scienza non ha i mezzi per pronunciarsi nel campo della fede. Dio ha già rotto, in modo inspiegabile per la scienza, tale determinismo facendo risorgere Gesù.

E Cristo risorto, nel quale Dio concentra e attua il suo agire creatore e redentore, è l'inizio nuovo per l'intera creazione. Egli, quale Fine verso il quale il cosmo è ordinato, esercita il suo influsso sull'universo attuale, anche se tale azione rimane a noi misteriosa.

Rimane inoltre vero che, riguardo al futuro dell'universo, la fede esprime una speranza, ma non la descrive: come avverrà la trasformazione del mondo, in quale senso occorre capirla tenendo conto delle conoscenze attuali sull'universo, è impossibile saperlo.

Salendo in Cielo, Gesù si rende vicino in modo nuovo al mondo. La sua glorificazione implica vita in Dio e nello stesso tempo presenza profonda e definitiva al mondo.

Gesù risorto è presente al creato nella dimensione di Dio; in altre parole, il mondo e l'umanità, nel corpo del Risorto, nella sua nuova esistenza umana, sono già entrati in Dio. « Con il corpo di Cristo l'intera realtà, nel suo vertice, è giunta ormai in Dio »<sup>15</sup>.

Con la risurrezione di Gesù è iniziato il ritorno del creato nel seno del Padre. Non si tratta di un cammino « fuori dal »

« Certo, siamo avvertiti che niente giova all'uomo se guadagna il mondo intero ma perde se stesso. Tuttavia l'attesa di una terra nuova, non deve indebolire, bensì piuttosto stimolare la sollecitudine nel lavoro relativo alla terra presente, dove cresce quel corpo dell'umanità nuova che già riesce ad offrire una certa prefigurazione che adombra il mondo nuovo. Pertanto, benché si debba accuratamente distinguere il progresso terreno dallo sviluppo del Regno di Dio, tuttavia, nella misura in cui può contribuire a meglio ordinare l'umana società, tale progresso è di grande importanza per il regno di Dio. Ed infatti, i beni, quali la dignità dell'uomo, la fraternità e la libertà, e cioè tutti i buoni frutti della natura e della nostra operosità, dopo che li avremo diffusi sulla terra nello Spirito del Signore e secondo il suo precetto, li ritroveremo poi di nuovo, ma purificati da ogni macchia, ma illuminati e trasfigurati, allorquando il Cristo rimetterà al Padre "il regno eterno ed universale" ».

<sup>15</sup> W. Kasper, *Gesù il Cristo*, Queriniana, Brescia 1975, p. 210.

mondo, ma di un convergere verso Cristo che è il centro nascosto ma reale dell'universo, un cammino verso la nostra piena «umanizzazione», già iniziata nel credente, e che si compirà al momento della Parusia, quando Cristo avrà sottomesso a sé tutte le cose (cf. Fil. 3, 21).

Gérard Rossé